

Giovanni Mazzi (notizie in <http://www.puntopace.net/Mazzi/info.htm>)

La vita umana tra percezione del sacro e ricerca di felicità

Potenza, 29/11/2013

1) RICERCA DEL SACRO nella *Evangelii Gaudium*

Schema generale dell'esortazione, tra

“Chiesa in uscita” e Vangelo gioia liberante
in un “impegno comunitario”
che è realizzazione di pace

In ns. punto di partenza nell'enciclica

N. 89. L'isolamento, che è una versione dell'immanentismo, si può esprimere in una falsa autonomia che esclude Dio e che però può anche trovare

nel religioso una forma di consumismo spirituale alla portata del suo morboso individualismo.

Il ritorno al sacro e la ricerca spirituale

che caratterizzano la nostra epoca sono fenomeni ambigui.

Ma più dell'ateismo, oggi abbiamo di fronte

la sfida di rispondere adeguatamente alla sete di Dio di molta gente,

perché non cerchiamo di spegnerla con proposte alienanti

o con un Gesù Cristo senza carne e senza impegno con l'altro.

Se non trovano nella Chiesa una spiritualità che li sani, li liberi, li ricolmi di vita e di pace e che nel medesimo tempo li chiami alla comunione solidale e alla fecondità missionaria,

finiranno ingannati da proposte che non umanizzano né danno gloria a Dio.

I punti fondamentali in gioco – punti fondanti del ns. approccio

a) La ricerca di Dio: *ricerca di altro e di oltre*

Di ciò che il mondo offre, di ciò che noi offriamo a noi stessi, agli altri, alla natura a noi stessi

b) Ricerca di “salvezza”:

- Da chi?
- Da che cosa?
- Concetto ed esperienza di salvezza oggi
-

c) Le “proposte alienanti”: tra esaltazione dell'immediato, ciò che si ammira, ciò che si ostenda - le false risposte di una spiritualità senza volto e senza volti (Metz)

d) La gioia contagiata (dall'essere per gli altri di Cristo) alla gioia contagiante

I. Da sempre lo stesso Problema: come essere felici

1. Avantieri, prima della rivoluzione francese

«Io sono soltanto un pellegrino sulla terra; voi siete di più?» (Johann Wolfgang von Goethe, *I dolori del giovane Werther*, 1774)¹.

Si può prendere in considerazione l'amore impossibile del *giovane Werther* per Charlotte (Lotte), che porterà il giovane alla decisione estrema: il suicidio. Si tratta di un amore senza futuro, un amore che approda alla disperazione.

Sembra ricevere conferma l'affermazione che vale come confessione e come richiesta d'aiuto: «Sono soltanto un pellegrino sulla terra», ma per aggiungere immediatamente qualcosa che trascende il puro orizzonte soggettivo e si eleva a livello più generale, a quello antropologico-esistenziale: «Ma voi siete di più?».

2. Ieri, 1958: «Il posto delle fragole» di Ingmar Bergman

Un racconto cinematografico, ad una dozzina di anni dopo l'inutile strage della seconda guerra mondiale, metteva in stridente rapporto la soddisfazione professionale di un uomo, ormai prossimo a concludere la sua vita, il vecchio dottor Isak Borg, ed il bilancio esistenziale di essa, del tutto negativo.

In una sorta di dormiveglia, egli si vede già morto, o meglio, afferrato dalla morte, cioè da se stesso, mentre vaga tra case mai viste e sotto un orologio privo di lancette. Successivamente, in alcune pause del viaggio in automobile, per andare a ritirare il premio più ambito della sua carriera, altri sogni lo portano al bilancio reale di ciò che egli è stato. Il bilancio è anche giudizio: quello della sua vita passata, nel rivedere «il posto delle fragole» della sua giovinezza e delle occasioni perdute per viltà o per rassegnazione. A giudicarlo sono le persone della sua vita e il verdetto sembra essere inesorabile: il suo profondo egoismo lo ha ridotto all'estrema solitudine. Proprio mentre sta per essere giubilato ed esaltato.

C'è forse uno spiraglio di salvezza? Forse, nel momento in cui ha compreso e cerca di vivere con gratuità il poco tempo che gli resta.

Intanto c'è da dire che, a differenza di altri, tentati dall'ateismo, qualcosa gli è rimasto nella mente e nel cuore. Sono i versi con i quali risponde ai due giovani che disputano fino allo scontro fisico sull'esistenza e la non esistenza di Dio.

Versi di ricerca continua e anche di resa alla potente presenza di Dio nella natura che ci è intorno:

«Dov'è l'amico che il mio cuor ansioso
ricerca ovunque senza aver mai riposo?
Finito il dì ancor non l'ho trovato e resto sconsolato.

La sua presenza è indubbia e io lo sento
in ogni fiore e in ogni spiga al vento.

¹ «Ja wohl bin ich nur ein Wanderer, ein Waller auf der Erde! Seid ihr denn mehr?» Citazione da <http://gutenberg.spiegel.de/buch/3636/2>

L'aria che dà respiro e dà vigore del suo amore è piena,
nel vento dell'estate la sua voce è intensa».

3. Chi si ritiene felice e chi infelice?

Dall'autorevole rivista scientifica *New Scientist* emergeva in quell'anno una ricerca davvero importante, oltre che interessante. Il risultato dell'indagine, condotta per 3 anni da sociologi e psicologi a livello internazionale, aveva l'obiettivo di appurare quali fossero i paesi più felici del globo. Sorpresa: non erano i più ricchi, ma i più poveri. Al primo posto la Nigeria, all'epoca non dilaniata dalle guerre civili, né dai fondamentalisti. Risultava essere al 68%, il Messico al 59, il Venezuela al 58, El Salvador al 55, il Portorico al 51 ecc ...

Sotto il Vietnam e la Colombia (49-48%), l'Olanda e poi la Danimarca (47-46%) fino ad arrivare alla ben consolante percentuale del 17% risultava essere l'Italia.

L'indagine evidenzia come non abbondante denaro, immarcescibile bellezza, perenne giovinezza, ma qualità di rapporti buoni e positivi, amicizia autentica, fede profonda sono la ragione della felicità degli intervistati².

II. Felicità o salvezza, ma che significa oggi la salvezza?

1. Si attende ancora una salvezza?

“La salvezza” ha una varietà di nomi e di aspetti, che deriva dalla ricchezza della vita umana. Certamente dipende dalle concezioni generali, nel cui contesto e secondo i cui parametri concettuali e lessicali, si esprime. Si esprime innanzi tutto come bisogno avvertito esistenzialmente e su questa via espresso anche concettualmente, secondo il lessico del tempo.

Prima di esaminare più da vicino le concezioni bibliche della salvezza, soffermiamoci sulla sua nozione in ambito socio-antropologico complessivo.

È vero anche che non si può prescindere dalle religioni, perché in ogni popolo la salvezza è collegata proprio alla religione, in quanto contesto più generale in cui prende corpo non un singolo o immediato bisogno di scampare ad un qualche pericolo (il bisogno come uscita, *scampo* *escape*, *Rettung*), ma il bisogno di conservare un'integrità e di avere un senso compiuto in una totalità. Attraverso tutto ciò il conseguimento di ciò che è guarigione e completezza. Ma anche compimento e celebrazione di compimento: salvezza come *Heilung* e come *santità*, il cui concetto di fondo, pur essendo fatto risalire a *sancire* (participio passato di *sancire*, perché "sancito", cioè riconosciuto valido) muove inizialmente da *sacer*, *sacro*, che significa intangibile e inviolabile e ha il corrispettivo concetto in *heilig* e *holy*.

E tuttavia:

«Diversamente da *guarigione*, dobbiamo riconoscere che salvezza è un termine in larga misura rimosso. La questione della salvezza personale soprattutto quella di una salvezza universale gioca ormai un ruolo, solo in ambienti scenici marginali. Con l'affievolimento della conoscenza religiosa l'idea corrispondente diventa molto vaga o scompare addirittura

² Cf. “La ricchezza non fa la felicità”, in *La Repubblica* (3/19/2003), 33.

completamente anche all'interno delle grandi chiese. Un interesse una volta dominante non è solo culturalmente eliminato, ma è diventato quasi incomprensibile. La salvezza non è più un'idea di casa nella vita e nel mondo»³.

2. Basta la salvezza in una recuperata corporeità?

«L'impegno non nasce che là dove qualcosa fa male: nell'anima» (Ph. Nemo)⁴.

Nel nostro mondo culturale, per tradizione di stampo occidentale, da Platone in poi, la corporeità era stata ridotta, se non a zavorra di cui purtroppo occorre portare il peso, a realtà problematica con cui dover fare i conti giornalmente e talvolta drammaticamente.

Si è spesso dimenticata una lezione che era già paolina, sulla importanza della resurrezione della carne, fino ad arrivare al disprezzo del corpo e provarne vergogna, nel considerare la propria anima incatenata in essa. E meno male che qualcuno dei moderni abbia saputo scrivere, in controtendenza: "Se si separa Dio da tutto ciò che è corporeo, Dio è niente"⁵.

Riteniamo anche noi che a partire dai vangeli, si possa e si debba approfondire il valore che la corporeità ha alla luce della Parola di Dio e del fatto che il Verbo sia diventato «carne» e che Cristo si mostri, anche dopo la risurrezione, con le ferite della sua passione⁶. Si coglie così non solo una teologia che valorizza il corpo, ma che vede in Cristo una via di salvezza come guarigione e risanamento delle ferite umane:

«In questi racconti la morte di Gesù è ancora vista in parallelo con altre sofferenze e morti umane, nelle quali però diventa contemporaneamente visibile il potere e la forza risanante di Dio. Qui la sua morte non è ancora la morte sacrificale per il peccato dell'umanità. Qui essa è ancora sopraggiunta con la sua vita senza compromessi, spesa per la vita delle altre persone»⁷.

3. Il recupero della salvezza sul versante della felicità

Parlando di salvezza, termine che per la rivelazione è non solo frequente, ma fondamentale, la prima difficoltà che affiora è relativa alla comprensibilità e alla rilevanza della "salvezza" stessa. Non è il termine a non essere più attuale, è il suo significato profondo, il suo valore antropologico, che pur restando eminentemente tale, sembra aver perso il suo fascino e la sua appetibilità, per la semplice ragione che il tipo di salvezza cui esso fa riferimento ha perso valenza e consistenza.

Nel linguaggio giovanile corrente "salvare" oggi è impiegato innanzi tutto, in derivazione dall'inglese *to save*, per indicare il mettere da parte, rendendolo pertanto sempre disponibile e fruibile, un file, un testo scritto al computer, un'immagine, o meglio un'infinità di immagini, o qualsiasi oggetto che possa essere archiviato e immediatamente riutilizzato. Il termine compare ancora per indicare uno scampato pericolo immediato: ciò che si temeva ma che - fortunatamente (la fortuna è tutto) - l'intervento di qualcuno o di

³ P. EICHER (ed.), *I concetti fondamentali della teologia*. Vol. 4, Queriniana, Brescia 2008, 41. Articolo leggibile anche dal link: <http://www.puntopace.net/DISPENSE/AtteseSalvezzaRivelazione2013-14/SalvezzaInEicher.pdf>

⁴ *Credereoggi* 4 (1984/6) «Utopie umane e speranza cristiana», 12.

⁵ L'espressione è di Friedrich Christoph Oetinger (teologo tedesco del 1700) ed è riportata nello studio sulla corporeità nel cristianesimo, cui qui si rimanda, da Elisabeth Moltmann-Wendel, *Il mio corpo sono io. Nuove vie verso la corporeità*, Queriniana, Brescia 1996; cf., da p. 68 in poi, soprattutto il capitolo II: «Il corpo e il cristianesimo».

⁶ Cf. il capitolo conclusivo di G. MAZZILLO, *Gesù e la sua prassi di pace*, Meridiana, Molfetta (BA) 1990, 155-175.

⁷ E. MOLTSMANN-WENDEL, *Il mio corpo sono io ...*, cit., 88.

qualcosa all'ultimo momento ha allontanato da sé: «Meno male che sei venuto, mi hai salvato da una noiosa conversazione!». Il pericolo è scampato, almeno per adesso, ma è questo che conta.

Salvare è ancora, nei casi più gravi, guarire da una brutta malattia, da un effettiva minaccia di morte. Il termine è ancora presente in questo significa, sia per il medico, gran luminare in un determinato campo, tanto che di lui si dice talvolta in gergo «è un dio!», sia per l'autista delle scorribande notturne, che riesce a sterzare all'ultimo istante: «Mi/ci hai salvato».

Ma a parte questi casi più vicini almeno ad uno degli aspetti del concetto teologico, - quello della salvezza fisica - resta ben poco nel nostro mondo occidentale del restante complessivo concetto della salvezza come integrità, o come restituzione di innocenza, o come riconciliazione con qualcosa/Qualcuno da cui la nostra vita totalmente dipende. Vale a dire: da cui dipende ciò che prima o dopo dovremo finalmente accordarci a chiamare "felicità" dell'uomo. Perché proprio di questo si tratta. La salvezza è in fin dei conti la felicità e su questo certamente la sensibilità moderna è enormemente più sensibile, ma ciò comporta che anche teologicamente, oltre che pastoralmente parlando, anche noi chiariamo che la nostra felicità, in quanto realizzazione umana e compimento del progetto di Dio verso di noi, dipende proprio dal nostro incontro-scontro, accettazione-definitivo rifiuto dell'Altro nella nostra mai evitabile relazione con Dio.

Certamente la *salvezza* cristiana è molto di più che la *felicità* che si rincorre - anche nei modi migliori - sulla terra⁸. Tuttavia, a quanto i pregevoli dizionari teologici possono suggerire a proposito, occorre aggiungere una seria riflessione sul punto d'innesto tra la salvezza che Dio offre e la felicità a cui l'essere umano di ogni tempo aspira, pur avvertendo, già dall'inizio, della problematicità odierna anche relativamente al concetto di felicità per come noi l'intendiamo teologicamente: felicità integrale (che abbraccia ogni aspetto della vita umana), senza più possibili cadute (eterna); non fuori, ma pur all'interno del nostro mondo; e in ogni caso proiettandoci al di là del tempo e dello spazio. «L'eternità? - risponde effettivamente qualcuno - Sarà una cosa tanto noiosa, da risultare alla fine insopportabile!».

Se tendiamo di raccogliere in sintesi ciò che di primo acchito impedisce la comunicazione tra la felicità nel senso teologico e la felicità intramondana dei nostri contemporanei, si può cominciare con il dire che è l'odierna connotazione dell'esperienza e della sua interiorizzazione della felicità stessa. La felicità pur inerendo al soggetto è sempre più legata all'oggettualità di ciò che il mondo offre, anche nel caso delle persone, ridotte a parte del proprio mondo e sempre e totalmente a propria disposizione. Per questo la felicità è ancora collegata a una fruibilità immediata e diretta (tutto e subito) ed infine rifugge dal sacrificio e dalla rinuncia, perché si tratta di una felicità che si riduce alla sfera più epidermica e immediatamente percettivo-sensoriale. Ciò significa che le relazioni

⁸ P. EICHER (ed.), *I concetti fondamentali della teologia*. Vol. 4, Queriniana, Brescia 2008, 50: «La sola felicità non è già anche salvezza. "In questa differenziazione linguistica si rispecchia quindi in un punto decisivo, cioè nella questione del senso, del fine e del compimento della vita umana, la dissociazione fondamentale tra fede e mondo secolarizzato: la fede cristiana parla di una 'felicità' perfetta non producibile dall'uomo, trascendente, cioè superante questo mondo e proveniente da Dio, mentre la società secolarizzata tende ad un diventare 'salvo' della realtà da costruire" (Greshake 1981, 103s.) [...] il plusvalore della speranza incide su una realtà nella quale la pace, la giustizia e la felicità rimangono sia individualmente che socialmente frammentarie e momentanee; che il lavoro per il regno di Dio comincia, nel senso della teologia della liberazione, qui e non si risolve tuttavia nell'impegno, bensì affida a Dio quel che in fondo non è più possibile attuare».

non contano? Contano certamente, ma più come realizzazione di sé che come realtà che pongono in questione e che pertanto ci superano e fanno crescere.

La felicità è spesso tutta nel “piacere”. Piacere come ciò che è gradevole e desiderabile e ciò che un tempo costringeva ad una certa clandestinità o era solo limitato all’euforia carnascialesca. Almeno una volta all’anno era lecito *insanire, godersi la vita* da pazzi.

Fa un certo effetto rileggere quanto era già evidente 30 anni fa:

«Il PIACERE, che nel passato veniva costretto alla clandestinità, almeno a livello di normativa etica, come un carbonaro, o all’euforia carnascialesca, come un pazzo pro tempore, sta diventando sempre più il *nucleo ideale di un movimento disorganico ma consistente* che si può chiamare “*la febbre del sabato sera*”»⁹.

Ma proprio tale febbre individuata già allora, sebbene con un interrogativo («crisi o rinascita delle speranze?») sembrava più un eccesso che non una perdita di ricerca di qualcosa che andasse oltre la quotidianità e ciò che la mentalità borghese e perbenista potesse consentire.

III. La “salvezza” della persona in relazione

1. Piano soggettivo – intersoggettivo (strettamente interdipendenti)

C’è innanzi tutto un problema da affrontare: riguarda il “rimprovero del cuore”. È l’intuizione trascendentale (vedi K. Rahner), ma anche dell’insegnamento magisteriale. Basti solo ricordare qui ciò che Benedetto XVI diceva al *Reichstag* a Berlino, nel settembre del 2011: non bastiamo a noi stessi, perché non ci siamo fatti da soli. Siamo parte di un tutto come lo stesso tempo e la stessa natura¹⁰. La percezione che “qualcosa non va” non è disagio psicologico episodico, ma qualcosa di strutturale, tocca per esempio la inattesa e sempre più generalizzata coscienza della nostra responsabilità ecologica, ma comunque ci pone davanti ad alcune domande di fondo come queste:

Come possiamo trovare l’ingresso dello spazio sconfinato che ci chiama verso ciò che con la ragione comprendiamo essere la vera grandezza della ragione? Su questa strada non verso l’irrazionale ma verso una razionalità più grande, si arriva ad un’ulteriore

⁹ G. GAMBIN, «Crisi o rinascita delle speranze», in *Credereoggi* 4 (1984/6) cit., 7-21, qui 15. L’autore così prosegue: «L’industria del piacere è dotata di una propria razionalità e può liberare l’uomo dall’irrazionalità del vivere tirannico feriale. Il tempo libero, il gioco, la fantasiosa creatività rientrano nel diritto che l’uomo ha di «trovarsi a suo agio nella propria pelle». Egli non può esser privato di optare «per la liberazione di tutto il potenziale psichico umano» di cui è portatore. Ha un «gusto» che vuole essere risvegliato attraverso un’adeguata pedagogia, intendendo per *gusto* «un’attitudine sottile capace di discernere le sfumature, i pregi e i difetti delle cose» (M. McLuhan). La sessualità non può essere opportunamente valorizzata se non la si vive come esigenza intrinseca all’armonia dell’uomo. Né tabù, né morbosità fanno parte del piacere se non come sue forme alienanti. Ogni atto censorio non motivato o mal motivato e ogni eccesso incontrollato «per ripicca», relegano il piacere nel mondo dell’ansia, e allora... che piacere è?» (ivi).

¹⁰ Cf. http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/speeches/2011/september/documents/hf_ben-xvi_spe_20110922_reichstag-berlin_it.html. In reazione a certe tendenze autoriduttive dello spirito umano sempre ritornanti, Benedetto XVI diceva: «La ragione positivista, che si presenta in modo esclusivista e non è in grado di percepire qualcosa al di là di ciò che è funzionale, assomiglia agli edifici di cemento armato senza finestre, in cui ci diamo il clima e la luce da soli e non vogliamo più ricevere ambedue le cose dal mondo vasto di Dio. E tuttavia non possiamo illuderci che in tale mondo autoconstruito attingiamo in segreto ugualmente alle “risorse” di Dio, che trasformiamo in prodotti nostri. Bisogna tornare a spalancare le finestre, dobbiamo vedere di nuovo la vastità del mondo, il cielo e la terra ed imparare ad usare tutto questo in modo giusto».

domanda che riguarda il rispetto della natura: come arrivare a non violarla, pur dovendola inevitabilmente utilizzare?¹¹.

Si può rispondere che la natura non è soltanto fuori dell'uomo, ma è anche nell'uomo e che se non gli è dato violare la natura esterna a lui, non gli è ugualmente concesso di ignorare o tentare di sopprimere o addomesticare quella che egli trova dentro di lui:

«Anche l'uomo possiede una natura che deve rispettare e che non può manipolare a piacere. L'uomo non è soltanto una libertà che si crea da sé. L'uomo non crea se stesso. Egli è spirito e volontà, ma è anche natura, e la sua volontà è giusta quando egli rispetta la natura, la ascolta e quando accetta se stesso per quello che è, e che non si è creato da sé. Proprio così e soltanto così si realizza la vera libertà umana»¹².

È di questa natura la percezione della non-assolutezza di ogni esperienza all'interno del mondo fisico visibile. Ciò è spazio e promessa, desiderio e anticipo di qualcos'altro: di ciò che caratterizza l'animo umano come zona di frontiera tra il limite e il suo superamento:

«Il significato dell'uomo sta nell'essere un vivente confine, nel prendere sopra di sé questa vita di confine e portarla sino in fondo. Con ciò egli sta radicato nella realtà... atteggiamento fatto di veridicità, di coraggio e di pazienza...» (Guardini)¹³.

La sfida è anche il nostro imbarco nel viaggio dell'eterno pur nell'avventura quotidiana del vivere, acquisendo il peso divino di tutto di ciò che esiste e che comunque ci sfiora e che prendiamo con le nostre stesse mani, senza poterlo né distruggere, né interamente assimilare.

È vero, c'è chi, in forza di tale intuizione, si dà interamente al presente e invita anche gli altri a farlo, in una *presunzione* di ateismo, che è più dichiarato che reale, come ad esempio Camus:

«Ma chi si dà al tempo della sua vita [...] alla dignità dei vivi, quegli si dà alla terra e ne riceve la messe che di nuovo si fa seme e nutrimento: ciò suppone una immensa tensione e la trattiatta serenità... ma la vita è presente al cuore di questa lacerazione... l'intransigenza estenuante della misura... la vera generosità verso l'avvenire consiste nel dare tutto al presente»¹⁴.

Dare tutto al presente è comprensibile anche in chi ritiene di non credere in Dio, e tuttavia crede nell'amore, perché «non essere amati è solo sventura. Non amare è sventura. Oggi moriamo tutti di questa sventura»¹⁵.

Si affaccia così la salvezza come realtà relazionale che salva dalla sventura del non amare, ma ciò non attutisce, ma piuttosto sembra accentuare la "malinconia", quella che fa dire a un credente che «Il Dio dei "magnalia" è anche il Dio della mia malinconia», facendo memoria dei grandi patriarchi e profeti della Bibbia che hanno vissuto situazioni molto simili e ancora più acute del limite e tuttavia ciò non li ha fermati, ma ha aperto la breccia verso una Presenza che dischiudeva il loro futuro e quello del proprio popolo.

In forza di ciò, hanno dovuto anche rispettare ed accettare i tempi di Dio, tempi che Dio solo conosce e che pertanto a noi sfuggono. Ma riconoscere tutto ciò nella fede, è lo stesso

11 Cf. *ivi*.

12 *Ivi*.

13 Citato da *Il lezionario meditato 7* (a cura di A. Tessarolo), Dehoniane, Bologna 1973, 466-469, purtroppo senza indicazione delle fonti [seconda edizione 2011, con diversa numerazione e consistenza di pagine].

14 Citato *ivi*, l'ultima citazione viene fatta risalire a *L'uomo in rivolta*.

15 Citato da

<http://www.politicamagazine.info/Rubriche/PensatoriPolitici/AlbertCamus/tabid/507/Default.aspx#.UnVY9Pn3GCE>.

che “dare tutto al presente”, sapendo di abitare un futuro senza poterlo né vedere, né registrare. Questa umiltà, che è dunque coraggio di stare davanti al futuro, pur senza poterne disporre, è un’esperienza assimilabile alla «malinconia», alla noia di Qohelet, che solo superficialmente si può chiamare scetticismo, essendo invece atto di fede vero e proprio.

Fede dunque che si fa strada nonostante la malinconia? Fede attestata, ma non provocata, dalla malinconia.

È la lezione di Guardini:

«La malinconia è l'inquietudine dell'uomo che avverte la vicinanza dell'infinito - beatitudine e minaccia insieme. Quella noia significa che noi cerchiamo nelle cose, appassionatamente e dappertutto, alcunché che le cose non possiedono e lo cerchiamo con dolorosa sensibilità... e non c'è nulla per cui valga la pena di esistere, non c'è nulla che sia degna che noi ce ne occupiamo»¹⁶.

Ciò che si può dire è che tale disagio è l'apertura di un nuovo spazio alla rivelazione. Lo è nell’abbandonarsi alla relazione fondamentale: quella dell’Altro, dell’inafferrabile Dio, di cui il disagio è insuperabile malinconia, che affonda le radici fin nella struttura più profonda dell’esistenza:

«La malinconia è così dolorosa, ha delle radici così profonde che noi non abbiamo il diritto di abbandonarla agli psichiatri. Stimiamo che si tratti di un fenomeno legato alle profondità dell'essere umano. In verità, io credo che noi dobbiamo riconoscere che è precisamente la malinconia a rivelare il punto critico della nostra condizione di esseri umani»¹⁷.

Se per quanti, sensibili come Guardini, il rimprovero del cuore è malinconia, che affonda le radici nella condizione umana, in alcuni Salmi appare piuttosto come prostrazione estrema, malessere psico-somatico, che non viene nascosto, ma palesato per far breccia nel cuore di Dio. Nel salmo 6 ricorre espressamente l’invocazione ad essere salvati in forza della misericordia di Dio:

«³Pietà di me, Signore, sono sfinito; guariscimi, Signore: tremano le mie ossa. ⁴Trema tutta l'anima mia. Ma tu, Signore, fino a quando? ⁵Ritorna, Signore, libera la mia vita, salvami per la tua misericordia».

C’è dunque una prima invocazione della salvezza: «Salva[*Jš`*]mi per la tua misericordia [*hsd*]»: *Jš`*, *salvare*, da cui deriva la parola *Ješua* o *Ješu* (Gesù), e la bontà, *hsd*. È un binomio al quale ricondurre tutta la storia della salvezza.

Nel Salmo viene poi la descrizione della propria situazione a tinte fosche: «⁷Sono stremato dai miei lamenti, ogni notte inondo di pianto il mio giaciglio, bagno di lacrime il mio letto. ⁸⁰I miei occhi nel dolore si consumano, invecchiano fra tante mie afflizioni».

E infine la certezza: «¹⁰Il Signore ascolta la mia supplica, il Signore accoglie la mia preghiera».

¹⁶ R. Guardini, citato come sopra.

¹⁷ R. GUARDINI, "Il senso della malinconia", [Testo originale: *Vom Sinn der Schwermut*, Grünevald, Mainz 1983], 1968, pagina 7 e pagina 24 [citato da: http://www.telefonoamicocevita.it/downloads/relazione_suicidanti.pdf ; cf. anche: "La malinconia come luogo della criticità della condizione umana": http://www.icit.it/Romano_Guardini.pdf?PHPSESSID=85541018270b331e47ae450db59e2388].

1.1. Incurabilità e del cuore dell'uomo e affiorare della salvezza nella relazione

In Gn 8, all'uscita di Noè dall'arca troviamo scritto:

«²¹Il Signore ... disse in cuor suo: "Non maledirò più il suolo a causa dell'uomo, perché ogni intento del cuore umano è incline al male fin dall'adolescenza; né colpirò più ogni essere vivente come ho fatto».

Questa sorta di resa alla condizione umana manifesta sostanzialmente due realtà ugualmente importanti per il nostro tema: la realtà umana di base, comunque problematica e "incline al male" e la bontà di Dio che non si dà mai per vinto e vuole superarla a tutti i costi. L'idea ritorna in Geremia in questi termini:

«⁹Niente è più infido del cuore e difficilmente guarisce! Chi lo può conoscere? ¹⁰Io, il Signore, scruto la mente e saggio i cuori, per dare a ciascuno secondo la sua condotta, secondo il frutto delle sue azioni».

Si tratta dell'istinto del cuore umano: è la parte più intima dell'uomo, distinta da quanto invece è visibile e che è chiamata "carne". È da qui che scaturiscono pensieri, sentimenti, parole e decisioni. Pertanto è ciò che Dio conosce, ancora meglio dell'uomo stesso, non lasciandosi ingannare dalle apparenze¹⁸.

Con tale cuore è da cercare Dio e con questo vuole essere cercato, ascoltato e soprattutto amato¹⁹.

È da questo cuore che proviene la malinconia e ogni altro disagio. Sono qui le radici del rimprovero.

Troviamo **nella Prima lettera di Giovanni, al capitolo 3**, l'attestazione dell'amore più grande e di ciò che esso richiede a chiunque si sforzi di amare, con concretezza e non a parole:

«¹⁶In questo abbiamo conosciuto l'amore, nel fatto che egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli. ¹⁷Ma se uno ha ricchezze di questo mondo e, vedendo il suo fratello in necessità, gli chiude il proprio cuore, come rimane in lui l'amore di Dio? ¹⁸Figlioli, non amiamo a parole né con la lingua, ma con i fatti e nella verità».

Ma troviamo ugualmente e proprio in questo contesto la probabilità che il cuore ha qualcosa da "rimproverarci", in realtà ha motivi sufficienti per *condannarci*:

«¹⁹In questo conosceremo che siamo dalla verità e davanti **a lui rassicureremo il nostro cuore, ²⁰qualunque cosa esso ci rimproveri (condanni)**. Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa. ²¹Carissimi, se il nostro cuore non ci rimprovera nulla, abbiamo fiducia in Dio, ²²e qualunque cosa chiediamo, la riceviamo da lui, perché osserviamo i suoi comandamenti e facciamo quello che gli è gradito» (1Gv 3,16-22).

1.2. Chi rimprovera e chi condanna?

Il verbo adoperato nel testo è *kataginōskō*, tradotto generalmente con *condannare*. Nel *Grande Lessico del Nuovo Testamento* di G. Kittel, R. Bultmann ne approfondisce il significato, facendo riferimenti anche all'AT e alla sua traduzione in greco, così come

¹⁸ Cf. 1Sam 16,7; Sal 17,3; Sal 44,22; Ger 11,20.

¹⁹ Cf. Dt 4,29; Sal 105,3; Sal 119,2; Sal 119,10; 1Re 3,9; Sir 3,29; Os 2,16; Dt 6,5.

approfondisce l'argomento *cuore*. Intanto abbiamo un primo riferimento che ci aiuta a capire il verbo *kataginōskō*: corrisponde ad un verbo ebraico del libro del Deuteronomio, al capitolo Dt 25:

«¹Quando sorgerà una lite fra alcuni uomini e verranno in giudizio, i giudici che sentenzieranno, assolveranno l'innocente e condanneranno il colpevole. ²Se il colpevole avrà meritato di essere fustigato, il giudice lo farà stendere per terra e fustigare in sua presenza, con un numero di colpi proporzionato alla gravità della sua colpa. ³Gli farà dare non più di quaranta colpi, perché, aggiungendo altre battiture a queste, la punizione non risulti troppo grave e il tuo fratello resti infamato ai tuoi occhi».

È chiaramente un contesto di giudizio e di relativa condanna, così come sembra trattarsi di condanna, sebbene comminata in modo personale, dal proprio cuore, anche in altri brani della Bibbia. Per esempio, in *Siracide* 14 si parla di una condanna da parte della coscienza, come tormento dovuto al rimorso, anche se attraverso una dichiarazione di beatitudine per chi non perde la speranza: «¹Beato l'uomo che non ha peccato con la sua bocca e non è tormentato dal rimorso dei peccati. ²Beato chi non ha nulla da rimproverarsi e chi non ha perduto la sua speranza».

Siamo quindi al rimprovero come capacità del *cuore umano* di ricredersi, provando rincrescimento per quanto egli ha commesso. Lo troviamo chiaramente in brani come quello di Giobbe 42: «⁵Io ti conoscevo solo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti hanno veduto. ⁶Perciò mi ricredo e mi pento sopra polvere e cenere». Così pure in Ezechiele 16, 61: «Allora ricorderai la tua condotta e ne sarai confusa, quando riceverai le tue sorelle maggiori insieme a quelle più piccole, che io darò a te per figlie, ma non in forza della tua alleanza».

Il cuore ha tutta la sua importanza. Come già visto dalle precedenti citazioni bibliche, il significato del termine biblico si discosta da quello greco. Il cuore è sede dell'incontro della parte più intima dell'uomo con Dio²⁰; è il centro di unità dell'autocoscienza umana. Per questo Dio conosce i cuori umani. È conoscitore dei cuori *kardiognōstes*: conosce la sede interiore dove nasce la decisione per Lui o contro di lui²¹.

2. Cuore come autocoscienza che illumina il mondo

Per Ladislaus Boros il cuore è la sede della coscienza, in quanto autocoscienza che illumina la realtà, cioè il mondo.

L'immagine del "paradiso" fornisce all'autore l'occasione di parlare del nostro mondo:

«Il "mondo" consta di due componenti: la "realtàmondana" del mondo e la coscienza; cioè consta delle cose, delle persone e degli eventi che ci circondano e consta della nostra interna rappresentazione di esso, della nostra condizione di autocoscienza»²².

«Il "mondo" non è dunque una realtà esistente in sé. Esso "si realizza" attraverso le condizioni oggettive e soggettive del nostro atteggiamento nel suo confronto. Oggi

²⁰ Cf. il citato articolo di Bultmann sul cuore nel Kittel.

²¹ Cf. le voci *kataginōskō* e *cardia* in GERHARD KITTEL e GERHARD FRIEDRICH (edd.), *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, Paideia, voll. III-IV.

²² *Ivi*, 19-20.

impariamo qualcosa di simile in ciò che riguarda l'amore e l'amicizia. Una persona che ama, vive (*erlebt*: vive sperimentando) in modo diverso: in relazione al tu che ama»²³.

A questo riguardo Boros riprende un pensiero di Romano Guardini, immaginando tale essere umano così come era uscito dalle mani di Dio, nella sua pienezza di vita e di libertà, felicemente completo nella sua *integrità (heil)*. La salvezza prima ancora che ripristino di qualcosa di originario, è tale *integrità originaria*, in cui mancano il male e la menzogna, l'avidità, la ribellione, la violenza²⁴. Se dobbiamo parlare di salvezza, dobbiamo parlarne come totale e incondizionata apertura dell'uomo a Dio, in pura armonia con Colui che ne ha voluto e progettato l'esistenza.

2.1. Solo Dio che conosce il cuore umano può placarlo

Tra coloro che hanno avvertito con maggiore intensità tale esperienza, va menzionato certamente Agostino. Egli ha percepito al massimo grado un'incontenibile nostalgia, che al contempo era *rimprovero* del cuore e *desiderio* intento di andare oltre. Perché mai?

Commentando il testo della prima lettera di Giovanni, Agostino scrive:

«Dove andrai, dove fuggirai? Se vuoi un consiglio, rifugiati presso di lui, quando vuoi da lui fuggire. Rifugiati presso di lui con fiducia, e non già sottrarti al suo sguardo: non lo potresti fare, mentre puoi a lui aprire con fiducia il tuo cuore. Digli dunque: Tu sei il mio rifugio (Sal 31, 7); troverà allora alimento in te quell'amore che solo porta alla vita. Sia la tua coscienza a darti la buona testimonianza che esso viene da Dio»²⁵.

Dio è paradossalmente motivo di fuga e di inquietudine che chiama al ritorno, rifugio e fuga nello stesso tempo, ma del resto in chi rifugiarsi se non in Dio stesso. Voler fuggire da lui è come voler fuggire da se stessi. È come voler chiudere gli occhi per sentirsi scomparsi, ma proprio l'atto di chiudere gli occhi è la prova più evidente che non si è scomparsi affatto, né lo si può in alcun modo.

Siamo in presenza della ricerca di come essere cercati.

Ci introduce meravigliosamente a quest'esperienza, non augurabile a nessuno, un antico racconto dei Chassidim:

«Il nipote di Rabbi Baruch, il ragazzo Jehiel, giocava un giorno a nascondino con un altro ragazzo. Egli si nascose ben bene e attese che il compagno lo cercasse. Dopo aver atteso a lungo uscì dal nascondiglio; ma l'altro non si vedeva. Jehiel si accorse allora che quello non l'aveva mai cercato. Questo lo fece piangere, piangendo corse nella stanza del nonno e si lamentò del cattivo compagno di gioco. Gli occhi di Rabbi Baruch si riempirono allora di lacrime ed egli disse: Così dice anche Dio: Io mi nascondo, ma nessuno mi vuole cercare»²⁶.

La salvezza invece viene dalla ricerca, una ricerca che, paradossalmente, rende felici nel continuare a cercare ciò che si ama, colui chi si ama.

Torniamo ad Agostino, che, riprendendo un tema simile, espresso nei Salmi, parla di una ricerca il cui scopo si compie, restando sempre in ricerca:

23 Ivi, 20.

24 Ivi, 20. Qui sono reperibili anche le citazioni di Guardini, purtroppo senza ulteriore rimando alla fonte.

25 *Commento alla Lettera di San Giovanni*, omelia 6, citata da http://www.augustinus.it/italiano/commento_lsg/index2.htm

26 M. BUBER, *I racconti dei Chassidim*, Garzanti, Milano 1985, 140.

«Dio stesso, che cerchiamo, ci aiuterà, spero, perché il nostro sforzo non sia infruttuoso e perché comprendiamo come lo scrittore santo abbia potuto dire nel Salmo: *Si rallegrì il cuore di coloro che cercano Dio: cercate Dio e siate forti; cercate sempre il suo volto* (Sal 104, 3-4)»²⁷.

La problematica sembra in primo luogo di carattere psicologico, ciò che non è del tutto da escludere: «Sembra, infatti, che ciò che si cerca sempre, non si trovi mai e come allora si rallegrerà e non si rattristerà invece il cuore di coloro che cercano, se non avranno potuto trovare ciò che cercano?»²⁸.

Ma in realtà la consistenza della domanda è tutta teologica: **il cuore inquieto ha già intuito che risposta e beatitudine sono in quell'inquietudine**. Per questo sono invitati a rallegrarsi non coloro che hanno trovato, ma coloro che continuano a cercare il Signore²⁹.

Infatti, argomentando in maniera più profonda, Agostino si chiede:

«Perché il Salmista non dice: "*Si rallegrì il cuore di coloro che trovano*", ma: *di coloro che cercano il Signore* (1 Cr 16, 10)? E che tuttavia Dio Signore si possa trovare, quando lo si cerca, lo testimonia il profeta Isaia, quando afferma: *Cercate il Signore e appena lo troverete, invocatelo; e quando si sarà avvicinato a voi, l'empio abbandoni le sue vie e l'iniquo i suoi pensieri* (Is 55, 6-7). Se dunque, cercandolo, si può trovare Dio, perché è scritto: *Cercate sempre il suo volto* (Sal 104, 4)?»³⁰.

La risposta è nel valore del *cercare oltre* e del *cercare ancora*³¹, il cuore qui non rimprovera, ma presagisce e corre verso un incontro, il più decisivo, pur intuendo che nessun incontro, finché siamo sulla terra potrà definitivamente colmarlo, sicché alla fine dovremo convenire con Agostino:

«Lo si cerca per trovarlo con maggior dolcezza, lo si trova per cercarlo con maggiore ardore. È in questo senso che si può intendere l'affermazione che l'Ecclesiastico pone in bocca della Sapienza: *Coloro che mi mangiano avranno ancora fame e coloro che mi bevono avranno ancora sete* (Eccli 24, 29). Mangiano infatti e bevono, perché trovano, e, poiché hanno fame e sete, cercano ancora»³².

2.2. Il piano politico: la relazione nella polis

IV Conclusioni

Seguire Cristo nel suo essere per gli altri

Cf. <http://www.puntopace.net/Mazzillo/BeatiImpoveriti.pdf>

Proposte minimali: compiti da fare a casa e nella città, nel vissuto personale e sociale

1) Adottare e sviluppare un nuovo modo di pensare e di agire: "pensare ed agire sensibilmente", che non per questo è meno scientifico dell'abituale freddo e incorporeo

²⁷ *De Trinitate*, XV, 2.2. Fonte: <http://www.augustinus.it/italiano/trinita/index2.htm>.

²⁸ *Ivi*.

²⁹ *Ivi*.

³⁰ *Ivi*.

³¹ Cf. il nostro approfondimento in rapporto alla fede cf. G MAZZILLO, «La fede tra dono e ricerca», in *Vivarium* 20 ns (2013), 241-262, leggibile anche da <http://www.puntopace.net/Mazzillo/MazzilloFedeCome%20Ricerca.pdf>.

³² *Ivi*.

modo di pensare, di derivazione e deriva razionalista, il "pensare astrattamente", ma ciò significa assumere la responsabilità e la cura dell'altro sulla soglia della propria coscienza;

2) Aprire, decodificare, approfondire e divulgare la portata utopico-liberante della fede cristiana, oltre che del suo annuncio: dei suoi simboli (dal *Symbolum fidei* ai sacramenti) perché siano strumenti di speranza e di realizzazione delle promesse messianiche;

3) Camminare pertanto con agli uomini sempre, portando Dio nel cuore e nella vita, ma proprio per questo, privilegiando i più svantaggiati e indicando nella storia e soprattutto in loro l'eccedenza non solo di dignità, ma di futuro che li abita.

APPENDICE - PUNTI SALIENTI della *Evangelii gaudium*

1. La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia. In questa Esortazione desidero indirizzarmi ai fedeli cristiani, per invitarli a una nuova tappa evangelizzatrice marcata da questa gioia e indicare vie per il cammino della Chiesa nei prossimi anni.

I. Gioia che si rinnova e si comunica

Evangelii Gaudium 2. Il grande rischio del mondo attuale, con la sua molteplice ed opprimente offerta di consumo, è una tristezza individualista che scaturisce dal cuore comodo e avaro, dalla ricerca malata di piaceri superficiali, dalla coscienza isolata. Quando la vita interiore si chiude nei propri interessi non vi è più spazio per gli altri, non entrano più i poveri, non si ascolta più la voce di Dio, non si gode più della dolce gioia del suo amore, non palpita l'entusiasmo di fare il bene. Anche i credenti corrono questo rischio, certo e permanente. Molti vi cadono e si trasformano in persone risentite, scontente, senza vita. Questa non è la scelta di una vita degna e piena, questo non è il desiderio di Dio per noi, questa non è la vita nello Spirito che sgorga dal cuore di Cristo risorto.

n. 6: Capisco le persone che inclinano alla tristezza per le gravi difficoltà che devono patire, però poco alla volta bisogna permettere che la gioia della fede cominci a destarsi, come una segreta ma ferma fiducia, anche in mezzo alle peggiori angustie: « Sono rimasto lontano dalla pace, ho dimenticato il benessere ... Questo intendo richiamare al mio cuore, e per questo voglio riprendere speranza. Le grazie del Signore non sono finite, non sono esaurite le sue misericordie. Si rinnovano ogni mattina, grande è la sua fedeltà ... È bene aspettare in silenzio la salvezza del Signore » (*Lam* 3,17.21-23.26).

n. 13 ... rimarchiamo che l'evangelizzazione è essenzialmente connessa con la proclamazione del Vangelo a coloro che non conoscono Gesù Cristo o lo hanno sempre rifiutato. Molti di loro cercano Dio segretamente, mossi dalla nostalgia del suo volto, anche in paesi di antica tradizione cristiana.

n. 32. Dal momento che sono chiamato a vivere quanto chiedo agli altri, devo anche pensare a una conversione del papato. A me spetta, come Vescovo di Roma, rimanere aperto ai suggerimenti orientati ad un esercizio del mio ministero che lo renda più fedele al significato che Gesù Cristo intese dargli e alle necessità attuali dell'evangelizzazione. Il Papa Giovanni Paolo II chiese di essere aiutato a trovare « una forma di esercizio del primato che, pur non rinunciando in nessun modo all'essenziale della sua missione, si apra ad una situazione nuova ».[35] Siamo avanzati poco in questo senso. Anche il papato e le strutture centrali della Chiesa universale hanno bisogno di ascoltare l'appello ad una conversione pastorale. Il Concilio Vaticano II ha affermato che, in modo analogo alle antiche Chiese patriarcali, le Conferenze episcopali possono « portare un molteplice e fecondo contributo, acciocché il senso di collegialità si realizzi concretamente ».[36] Ma questo auspicio non si è pienamente realizzato, perché ancora non si è esplicitato sufficientemente uno statuto delle Conferenze episcopali che le concepisca come soggetti di attribuzioni concrete, includendo anche qualche autentica autorità dottrinale.[37] Un'eccessiva centralizzazione, anziché aiutare, complica la vita della Chiesa e la sua dinamica missionaria.

49. Usciamo, usciamo ad offrire a tutti la vita di Gesù Cristo. Ripeto qui per tutta la Chiesa ciò che molte volte ho detto ai sacerdoti e laici di Buenos Aires: preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti. Se qualcosa deve santamente inquietarci e preoccupare la nostra coscienza è che tanti nostri fratelli vivono senza la

forza, la luce e la consolazione dell'amicizia con Gesù Cristo, senza una comunità di fede che li accolga, senza un orizzonte di senso e di vita. Più della paura di sbagliare spero che ci muova la paura di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli, mentre fuori c'è una moltitudine affamata e Gesù ci ripete senza sosta: « Voi stessi date loro da mangiare » (Mc 6,37).

n. 52 Questo cambiamento epocale è stato causato dai balzi enormi che, per qualità, quantità, velocità e accumulazione, si verificano nel progresso scientifico, nelle innovazioni tecnologiche e nelle loro rapide applicazioni in diversi ambiti della natura e della vita. Siamo nell'era della conoscenza e dell'informazione, fonte di nuove forme di un potere molto spesso anonimo.

n. 53. Così come il comandamento "non uccidere" pone un limite chiaro per assicurare il valore della vita umana, oggi dobbiamo dire "no a un'economia dell'esclusione e della inequità". Questa economia uccide. Non è possibile che non faccia notizia il fatto che muoia assiderato un anziano ridotto a vivere per strada, mentre lo sia il ribasso di due punti in borsa. Questo è esclusione. Non si può più tollerare il fatto che si getti il cibo, quando c'è gente che soffre la fame. Questo è inequità. Oggi tutto entra nel gioco della competitività e della legge del più forte, dove il potente mangia il più debole. Come conseguenza di questa situazione, grandi masse di popolazione si vedono escluse ed emarginate: senza lavoro, senza prospettive, senza vie di uscita. Si considera l'essere umano in se stesso come un bene di consumo, che si può usare e poi gettare. Abbiamo dato inizio alla cultura dello "scarto" che, addirittura, viene promossa.

n. 54 [L'opinione mai confermata di una "ricaduta favorevole" conseguente ad ogni crescita economica] è una fiducia grossolana e ingenua nella bontà di coloro che detengono il potere economico e nei meccanismi sacralizzati del sistema economico imperante. Nel frattempo, gli esclusi continuano ad aspettare. Per poter sostenere uno stile di vita che esclude gli altri, o per potersi entusiasmare con questo ideale egoistico, si è sviluppata una globalizzazione dell'indifferenza ... La cultura del benessere ci anestetizza e perdiamo la calma se il mercato offre qualcosa che non abbiamo ancora comprato, mentre tutte queste vite stroncate per mancanza di possibilità ci sembrano un mero spettacolo che non ci turba in alcun modo.

n. 55. Una delle cause di questa situazione si trova nella relazione che abbiamo stabilito con il denaro, poiché accettiamo pacificamente il suo predominio su di noi e sulle nostre società. La crisi finanziaria che attraversiamo ci fa dimenticare che alla sua origine vi è una profonda crisi antropologica: la negazione del primato dell'essere umano! Abbiamo creato nuovi idoli. L'adorazione dell'antico vitello d'oro (cfr Es 32,1-35) ha trovato una nuova e spietata versione nel feticismo del denaro e nella dittatura di una economia senza volto e senza uno scopo veramente umano. La crisi mondiale che investe la finanza e l'economia manifesta i propri squilibri e, soprattutto, la grave mancanza di un orientamento antropologico che riduce l'essere umano ad uno solo dei suoi bisogni: il consumo.

n. 57 Dio è incontrollabile, non manipolabile, persino pericoloso, in quanto chiama l'essere umano alla sua piena realizzazione e all'indipendenza da qualunque tipo di schiavitù. L'etica – un'etica non ideologizzata – consente di creare un equilibrio e un ordine sociale più umano. In tal senso, esorto gli esperti finanziari e i governanti dei vari Paesi a considerare le parole di un saggio dell'antichità: « Non condividere i propri beni con i poveri significa derubarli e privarli della vita. I beni che possediamo non sono nostri, ma loro ».[55]

83. Così prende forma la più grande minaccia, che « è il grigio pragmatismo della vita quotidiana della Chiesa, nel quale tutto apparentemente procede nella normalità, mentre in realtà la fede si va logorando e degenerando nella meschinità ».[63] Si sviluppa la psicologia della tomba, che poco a poco trasforma i cristiani in mummie da museo. Delusi dalla realtà, dalla Chiesa o da se stessi, vivono la costante tentazione di attaccarsi a una tristezza dolciastra, senza speranza, che si impadronisce del cuore come « il più prezioso degli elisir del demonio ».[64] Chiamati ad illuminare e a comunicare vita, alla fine si lasciano affascinare da cose che generano solamente oscurità e stanchezza interiore, e che debilitano il dinamismo apostolico. Per tutto ciò mi permetto di insistere: non lasciamoci rubare la gioia dell'evangelizzazione!

n. 86 ... Anche la propria famiglia o il proprio luogo di lavoro possono essere quell'ambiente arido dove si deve conservare la fede e cercare di irradiarla. Ma « è proprio a partire dall'esperienza di questo deserto, da questo vuoto, che possiamo nuovamente scoprire la gioia di credere, la sua importanza vitale per noi, uomini e donne. Nel deserto si torna a scoprire il valore di ciò che è essenziale per vivere; così nel mondo contemporaneo sono innumerevoli i segni, spesso manifestati in forma implicita o negativa, della sete di Dio, del senso ultimo della vita. E nel deserto c'è bisogno soprattutto di persone di fede che, con la loro stessa vita, indichino la via verso la Terra promessa e così tengono viva la speranza ».[67] In ogni caso, in quelle circostanze siamo chiamati ad essere persone-anfore per dare da bere agli altri. A volte l'anfora si trasforma in una pesante croce, ma è proprio sulla Croce dove, trafitto, il Signore si è consegnato a noi come fonte di acqua viva. Non lasciamoci rubare la speranza!

95. Questa oscura mondanità si manifesta in molti atteggiamenti apparentemente opposti ma con la stessa pretesa di "dominare lo spazio della Chiesa". In alcuni si nota una cura ostentata della liturgia, della dottrina e del prestigio della Chiesa, ma senza che li preoccupi il reale inserimento del Vangelo nel Popolo di Dio e nei bisogni concreti della storia. In tal modo la vita della Chiesa si trasforma in un pezzo da museo o in un possesso di pochi. In altri, la medesima mondanità spirituale si nasconde dietro il fascino di poter mostrare conquiste sociali e politiche, o in una vanagloria legata alla gestione di faccende pratiche, o in un'attrazione per le dinamiche di autostima e di realizzazione autoreferenziale. Si può anche tradurre in diversi modi di mostrarsi a se stessi coinvolti in una densa vita sociale piena di viaggi, riunioni, cene, ricevimenti. Oppure si esplica in un funzionalismo manageriale, carico di statistiche, pianificazioni e valutazioni, dove il principale beneficiario non è il Popolo di Dio ma piuttosto la Chiesa come organizzazione. In tutti i casi, è priva del sigillo di Cristo incarnato, crocifisso e risuscitato, si rinchiude in gruppi di élite, non va realmente in cerca dei lontani né delle immense moltitudini assetate di Cristo. Non c'è più fervore evangelico, ma il godimento spurio di un autocompiacimento egocentrico.

97. Chi è caduto in questa mondanità guarda dall'alto e da lontano, rifiuta la profezia dei fratelli, squalifica chi gli pone domande, fa risaltare continuamente gli errori degli altri ed è ossessionato dall'apparenza. Ha ripiegato il riferimento del cuore all'orizzonte chiuso della sua immanenza e dei suoi interessi e, come conseguenza di ciò, non impara dai propri peccati né è autenticamente aperto al perdono. È una tremenda corruzione con apparenza di bene. Bisogna evitarla mettendo la Chiesa in movimento di uscita da sé, di missione centrata in Gesù Cristo, di impegno verso i poveri.

104 Il sacerdozio riservato agli uomini, come segno di Cristo Sposo che si consegna nell'Eucaristia, è una questione che non si pone in discussione, ma può diventare motivo di particolare conflitto se si identifica troppo la potestà sacramentale con il potere. Non bisogna dimenticare che quando parliamo di potestà sacerdotale « ci troviamo nell'ambito della *funzione*, non della *dignità* e della *santità* ».[73] Il sacerdozio ministeriale è uno dei mezzi che Gesù utilizza al servizio del suo popolo, ma la grande dignità viene dal Battesimo, che è accessibile a tutti. La configurazione del sacerdote con Cristo Capo – vale a dire, come fonte principale della grazia – non implica un'esaltazione che lo collochi in cima a tutto il resto. Nella Chiesa le funzioni « non danno luogo alla superiorità degli uni sugli altri ».[74]

114. Essere Chiesa significa essere Popolo di Dio, in accordo con il grande progetto d'amore del Padre. Questo implica essere il fermento di Dio in mezzo all'umanità. Vuol dire annunciare e portare la salvezza di Dio in questo nostro mondo, che spesso si perde, che ha bisogno di avere risposte che incoraggino, che diano speranza, che diano nuovo vigore nel cammino. La Chiesa dev'essere il luogo della misericordia gratuita, dove tutti possano sentirsi accolti, amati, perdonati e incoraggiati a vivere secondo la vita buona del Vangelo.

Un popolo dai molti volti

115. Questo Popolo di Dio si incarna nei popoli della Terra, ciascuno dei quali ha la propria cultura. La nozione di cultura è uno strumento prezioso per comprendere le diverse espressioni della vita

cristiana presenti nel Popolo di Dio. Si tratta dello stile di vita di una determinata società, del modo peculiare che hanno i suoi membri di relazionarsi tra loro, con le altre creature e con Dio. Intesa così, la cultura comprende la totalità della vita di un popolo.[84] Ogni popolo, nel suo divenire storico, sviluppa la propria cultura con legittima autonomia.[85] Ciò si deve al fatto che la persona umana, « di natura sua ha assolutamente bisogno d'una vita sociale »[86] ed è sempre riferita alla società, dove vive un modo concreto di rapportarsi alla realtà. L'essere umano è sempre culturalmente situato: « natura e cultura sono quanto mai strettamente connesse ».[87] La grazia suppone la cultura, e il dono di Dio si incarna nella cultura di chi lo riceve.

In ascolto del popolo

154. Il predicatore deve anche porsi in ascolto *del popolo*, per scoprire quello che i fedeli hanno bisogno di sentirsi dire. Un predicatore è un contemplativo della Parola ed anche un contemplativo del popolo. In questo modo, egli scopre « le aspirazioni, le ricchezze e i limiti, i modi di pregare, di amare, di considerare la vita e il mondo, che contrassegnano un determinato ambito umano », prestando attenzione al « popolo concreto al quale si rivolge, se non utilizza la sua lingua, i suoi segni e simboli, se non risponde ai problemi da esso posti ».[120] Si tratta di collegare il messaggio del testo biblico con una situazione umana, con qualcosa che essi vivono, con un'esperienza che ha bisogno della luce della Parola. Questa preoccupazione non risponde a un atteggiamento opportunisto o diplomatico, ma è profondamente religiosa e pastorale. In fondo è « una vera sensibilità spirituale per saper leggere negli avvenimenti il messaggio di Dio »[121] e questo è molto di più che trovare qualcosa di interessante da dire. Ciò che si cerca di scoprire è « ciò che il Signore ha da dire in questa circostanza ».[122] Dunque, la preparazione della predicazione si trasforma in un esercizio di *discernimento evangelico*, nel quale si cerca di riconoscere – alla luce dello Spirito – quell' « "appello", che Dio fa risuonare nella stessa situazione storica: anche in essa e attraverso di essa Dio chiama il credente ».[123]

Il posto privilegiato dei poveri nel Popolo di Dio

197. Nel cuore di Dio c'è un posto preferenziale per i poveri, tanto che Egli stesso « si fece povero » (2 Cor 8,9). Tutto il cammino della nostra redenzione è segnato dai poveri. Questa salvezza è giunta a noi attraverso il "sì" di una umile ragazza di un piccolo paese sperduto nella periferia di un grande impero. Il Salvatore è nato in un presepe, tra gli animali, come accadeva per i figli dei più poveri; è stato presentato al Tempio con due piccioni, l'offerta di coloro che non potevano permettersi di pagare un agnello (cfr Lc 2,24; Lv 5,7); è cresciuto in una casa di semplici lavoratori e ha lavorato con le sue mani per guadagnarsi il pane. Quando iniziò ad annunciare il Regno, lo seguivano folle di diseredati, e così manifestò quello che Egli stesso aveva detto: « Lo Spirito del Signore è sopra di me; perché mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio » (Lc 4,18). A quelli che erano gravati dal dolore, oppressi dalla povertà, assicurò che Dio li portava al centro del suo cuore: « Beati voi, poveri, perché vostro è il Regno di Dio » (Lc 6,20); e con essi si identificò: « Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare », insegnando che la misericordia verso di loro è la chiave del cielo (cfr Mt 25,35s).

217. Abbiamo parlato molto della gioia e dell'amore, ma la Parola di Dio menziona anche il frutto della pace (cfr Gal 5,22).

218. La pace sociale non può essere intesa come irenismo o come una mera assenza di violenza ottenuta mediante l'imposizione di una parte sopra le altre. Sarebbe parimenti una falsa pace quella che servisse come scusa per giustificare un'organizzazione sociale che metta a tacere o tranquillizzi i più poveri, in modo che quelli che godono dei maggiori benefici possano mantenere il loro stile di vita senza scosse mentre gli altri sopravvivono come possono. Le rivendicazioni sociali,

che hanno a che fare con la distribuzione delle entrate, l'inclusione sociale dei poveri e i diritti umani, non possono essere soffocate con il pretesto di costruire un consenso a tavolino o un'effimera pace per una minoranza felice. La dignità della persona umana e il bene comune stanno al di sopra della tranquillità di alcuni che non vogliono rinunciare ai loro privilegi. Quando questi valori vengono colpiti, è necessaria una voce profetica.

219. La pace « non si riduce ad un'assenza di guerra, frutto dell'equilibrio sempre precario delle forze. Essa si costruisce giorno per giorno, nel perseguimento di un ordine voluto da Dio, che comporta una giustizia più perfetta tra gli uomini ».[179] In definitiva, una pace che non sorga come frutto dello sviluppo integrale di tutti, non avrà nemmeno futuro e sarà sempre seme di nuovi conflitti e di varie forme di violenza.

221. Per avanzare in questa costruzione di un popolo in pace, giustizia e fraternità, vi sono quattro principi relazionati a tensioni bipolari proprie di ogni realtà sociale. Derivano dai grandi postulati della Dottrina Sociale della Chiesa, i quali costituiscono « il primo e fondamentale parametro di riferimento per l'interpretazione e la valutazione dei fenomeni sociali ».[181] Alla luce di essi desidero ora proporre questi quattro principi che orientano specificamente lo sviluppo della convivenza sociale e la costruzione di un popolo in cui le differenze si armonizzino all'interno di un progetto comune. Lo faccio nella convinzione che la loro applicazione può rappresentare un'autentica via verso la pace all'interno di ciascuna nazione e nel mondo intero.

Il tempo è superiore allo spazio

222. Vi è una tensione bipolare tra la pienezza e il limite. La pienezza provoca la volontà di possedere tutto e il limite è la parete che ci si pone davanti. Il "tempo", considerato in senso ampio, fa riferimento alla pienezza come espressione dell'orizzonte che ci si apre dinanzi, e il momento è espressione del limite che si vive in uno spazio circoscritto. I cittadini vivono in tensione tra la congiuntura del momento e la luce del tempo, dell'orizzonte più grande, dell'utopia che ci apre al futuro come causa finale che attrae. Da qui emerge un primo principio per progredire nella costruzione di un popolo: il tempo è superiore allo spazio.

223. Questo principio permette di lavorare a lunga scadenza, senza l'ossessione dei risultati immediati. Aiuta a sopportare con pazienza situazioni difficili e avverse, o i cambiamenti dei piani che il dinamismo della realtà impone. È un invito ad assumere la tensione tra pienezza e limite, assegnando priorità al tempo... Dare priorità al tempo significa occuparsi *di iniziare processi più che di possedere spazi ...*

L'unità prevale sul conflitto

226. Il conflitto non può essere ignorato o dissimulato. Dev'essere accettato. Ma se rimaniamo intrappolati in esso, perdiamo la prospettiva, gli orizzonti si limitano e la realtà stessa resta frammentata. Quando ci fermiamo nella congiuntura conflittuale, perdiamo il senso dell'unità profonda della realtà.

230 La diversità è bella quando accetta di entrare costantemente in un processo di riconciliazione, fino a sigillare una specie di patto culturale che faccia emergere una "diversità riconciliata", come ben insegnarono i Vescovi del Congo: « La diversità delle nostre etnie è una ricchezza [...] Solo con l'unità, con la conversione dei cuori e con la riconciliazione potremo far avanzare il nostro Paese ».[184]

La realtà è più importante dell'idea

231. Esiste anche una tensione bipolare tra l'idea e la realtà. La realtà semplicemente è, l'idea si elabora. Tra le due si deve instaurare un dialogo costante, evitando che l'idea finisca per separarsi

dalla realtà. È pericoloso vivere nel regno della sola parola, dell'immagine, del sofisma. Da qui si desume che occorre postulare un terzo principio: la realtà è superiore all'idea. Questo implica di evitare diverse forme di occultamento della realtà: i purismi angelicati, i totalitarismi del relativo, i nominalismi dichiarazionisti, i progetti più formali che reali, i fondamentalismi antistorici, gli eticismi senza bontà, gli intellettualismi senza saggezza.

Il tutto è superiore alla parte

234. Anche tra la globalizzazione e la localizzazione si produce una tensione. Bisogna prestare attenzione alla dimensione globale per non cadere in una meschinità quotidiana. Al tempo stesso, non è opportuno perdere di vista ciò che è locale, che ci fa camminare con i piedi per terra. Le due cose unite impediscono di cadere in uno di questi due estremi: l'uno, che i cittadini vivano in un universalismo astratto e globalizzante, passeggeri mimetizzati del vagone di coda, che ammirano i fuochi artificiali del mondo, che è di altri, con la bocca aperta e applausi programmati; l'altro, che diventino un museo folkloristico di eremiti localisti, condannati a ripetere sempre le stesse cose, incapaci di lasciarsi interpellare da ciò che è diverso e di apprezzare la bellezza che Dio diffonde fuori dai loro confini.

235. Il tutto è più della parte, ed è anche più della loro semplice somma. Dunque, non si dev'essere troppo ossessionati da questioni limitate e particolari. Bisogna sempre allargare lo sguardo per riconoscere un bene più grande che porterà benefici a tutti noi. Però occorre farlo senza evadere, senza sradicamenti.

239. La Chiesa proclama « il vangelo della pace » (Ef6,15) ed è aperta alla collaborazione con tutte le autorità nazionali e internazionali per prendersi cura di questo bene universale tanto grande. Nell'annunciare Gesù Cristo, che è la pace in persona (cfr Ef2,14), la nuova evangelizzazione sprona ogni battezzato ad essere strumento di pacificazione e testimonianza credibile di una vita riconciliata.[187] È tempo di sapere come progettare, in una cultura che privilegi il dialogo come forma d'incontro, la ricerca di consenso e di accordi, senza però separarla dalla preoccupazione per una società giusta, capace di memoria e senza esclusioni. L'autore principale, il soggetto storico di questo processo, è la gente e la sua cultura, non una classe, una frazione, un gruppo, un'élite. Non abbiamo bisogno di un progetto di pochi indirizzato a pochi, o di una minoranza illuminata o testimoniale che si appropri di un sentimento collettivo. Si tratta di un accordo per vivere insieme, di un patto sociale e culturale.

272. L'amore per la gente è una forza spirituale che favorisce l'incontro in pienezza con Dio fino al punto che chi non ama il fratello « cammina nelle tenebre » (1 Gv 2,11), « rimane nella morte » (1 Gv 3,14) e « non ha conosciuto Dio » (1 Gv 4,8). Benedetto XVI ha detto che « chiudere gli occhi di fronte al prossimo rende ciechi anche di fronte a Dio », [209] e che l'amore è in fondo l'unica luce che « rischiara sempre di nuovo un mondo buio e ci dà il coraggio di vivere e di agire ». [210] Pertanto, quando **viviamo la mistica di avvicinarci agli altri** con l'intento di cercare il loro bene, allarghiamo la nostra interiorità per ricevere i più bei regali del Signore. Ogni volta che ci incontriamo con un essere umano nell'amore, ci mettiamo nella condizione di scoprire qualcosa di nuovo riguardo a Dio. **Ogni volta che apriamo gli occhi** per riconoscere l'altro, viene maggiormente illuminata la fede per riconoscere Dio. Come conseguenza di ciò, se vogliamo crescere nella vita spirituale, non possiamo rinunciare ad essere missionari.